

# spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## La classe operaia francese si è levata in piedi gigantesca: che la lezione del poderoso moto non vada perduta!

### PROLETARI! COMPAGNI!

L'ondata di scioperi che ha invaso la Francia turbando per quindici giorni i sonni di una borghesia che in tutto il mondo si era illusa di aver per sempre allontanato lo spettro dell'arresto generale e prolungato della produzione, è una nuova conferma della vitalità perenne della tesi marxista secondo la quale l'esplosione dei contrasti interni della società capitalistica può essere differita con tutti i mezzi della corruzione politica e della violenza fisica, ma NON EVITATA; essa è nello stesso tempo una manifestazione e il preannuncio della crisi ben più vasta e profonda che va maturando a ritmo accelerato IN TUTTO IL MONDO nelle viscere di una società gonfia di illusorio benessere. Ritorna a battere alle porte della società capitalistica lo spettro della lotta rivoluzionaria di classe; ritorna ad affacciarsi all'orizzonte quel conflitto fra capitale e lavoro al quale politici e intellettuali, generali e tecnocrati, filosofi e preti, borghesi e servi dei borghesi, avevano creduto di poter intonare per sempre il de profundis, e che può solo concludersi, in una prospettiva che non è di oggi ma CHE L'OGGI INEVITABILMENTE PREPARA, nella rivoluzione proletaria.

E' questa la prima, grande lezione, o meglio la grande CONFERMA e la grande CERTEZZA, che scaturisce per i proletari di tutti i paesi dallo sciopero francese, uno sciopero quale da trent'anni non si conosceva e che per due settimane ha paralizzato l'intera vita economica dello Stato che, in Europa, più orgogliosamente pretendeva di aver scoperto la ricetta definitiva per conciliare le classi nella sedicente unità «suprema» della nazione.

La seconda grande conferma del marxismo che scaturisce da questo moto generoso, intorno al quale i governanti di tutti i paesi e gli opportunisti al loro seguito hanno steso una cortina di tremebondo silenzio, è che qualunque sforzo di emancipazione della classe operaia del gioco che pesa quotidianamente sulle sue spalle è destinato a fallire se manca alla sua testa la direzione POLITICA del partito DI CLASSE: del partito cioè che si propone non di riformare una società irrimediabile, ma di abbatterla dalle fondamenta per costruire sulle sue macerie la società socialista, e che, insieme alla COSCIENZA di questo fine, possiede la coscienza dei mezzi per raggiungerlo — la preparazione della conquista violenta del potere e della dittatura proletaria — e la volontà, cioè l'organizzazione unitaria e centralizzata, per impugnarne quei mezzi e realizzare quel fine. I proletari francesi scesi in lotta CONTRO la volontà dei loro «dirigenti» pacifisti e riformisti hanno cercato istintivamente questa gigantesca forza di guida politica rivoluzionaria e non l'hanno trovata: NON POTEVANO trovarla, perché quarant'anni di controrivoluzione, l'hanno violentemente distrutta privando i proletari nello stesso tempo della chiara visione della prospettiva rivoluzionaria e dello strumento che solo può unificare le sue forze gigantesche per volgerle verso la presa violenta e totalitaria del potere. Senza teoria rivoluzionaria non v'è azione rivoluzionaria; ma teoria rivoluzionaria significa partito rivoluzionario.

### PROLETARI! COMPAGNI!

Quindici giorni di sciopero generale non hanno scosso il piedistallo su cui poggia il potere capitalistico, anche se ne hanno temporaneamente paralizzato gli ingranaggi, non perché questo potere abbia avuto la forza fisica di schiacciare il grandioso moto di ripresa della lotta di classe in Francia (del resto, il potere non ha nemmeno tentato di farlo), ma perché tutte le varianti dell'opportunismo sono intervenute a impedire che il moto stesso uscisse dai binari della legalità e dell'ordine e imboccasse la strada macabra verso il suo sbocco NATURALE: lo scontro aperto col nemico.

A questi autentici cani di guardia si deve se, uno dopo l'altro, i reparti di un esercito proletario all'origine unito al di sopra di ogni limite di località e categoria, hanno ripreso il lavoro. Sono i cani di guardia che noi abbiamo sempre denunciato e che, nei giorni della grande paura borghese, hanno ballato sulle spalle dei proletari e per conto dei padroni la loro macabra danza.

Sono i partiti che ancora osano chiamarsi «comunisti» ma che hanno ereditato il peggiore bagaglio teorico e pratico della vecchia socialdemocrazia imbecille e servile, predicando come essa la possibilità di una via «pacifica» al socialismo e additando nella democrazia NON L'OPPIO col quale il capitalismo addormenta l'istituto di classe del proletariato, ma, al contrario, il mezzo, IL SOLO MEZZO, col quale essi possano emanciparsi. Partito Comunista Francese e Confederazione Generale del Lavoro hanno prima SUBITO passivamente uno sciopero che NON volevano e del quale hanno sconfessato fin dall'inizio il carattere GENERALE e ILLIMITATO, poi sono corsi rapidamente a imprigionarlo nei confini della fabbrica e dell'orizzonte ristretto di vaghe rivendicazioni salariali, creando intorno alle fabbriche un cordone sanitario perché non contagiassero «la piazza» e non si lasciassero a loro volta contagiare dalla propaganda rivoluzionaria marxista, hanno vilmente accettato di trattare coi padroni mentre lo sciopero toccava il vertice della sua compattezza, e infine, NON ESSENDO RIUSCITI subito a ottenere dagli operai il ritorno al lavoro per la maggior gloria della «patria» francese, l'hanno trasformato in un ignobile strumento elettorale, in un trampolino per la raccolta di voti, la scalata al parlamento, l'ennesimo turno di «riforme»; il ritorno alla normalità era ed è per essi, esattamente come per De Gaulle, l'imperativo dell'ora. Questi partiti che si vantano di aver conciliato il tricolore e la bandiera rossa, la Marsigliese e l'Internazionale, il patriottismo e... l'internazionalismo, hanno essi stessi indicato al governo la ricetta per ottenere che un moto potenzialmente eversivo e, nei fatti, già spintosi al di là dei limiti della legalità borghese si trasformasse — per usare la loro indegna parola — in una grande forza TRANQUILLA di un «nuovo» governo, di un governo «migliore», più efficiente, più «popolare», dunque più capace di salvare la pericolante baracca dell'economia nazionale, della repubblica di lor signori, della patria di sua maestà il Capitale. Il voto venne offerto come valvola di sfogo della collera proletaria: il governo non si è lasciato pregare ad accettarlo — era la sua ancora di salvezza.

A quest'opera nefanda di sabotaggio del salutare illegalismo

e della sacrosanta collera dello sciopero generale francese hanno dato mano coloro che, come i «filocinesi», predicano bensì la violenza, ma per gli stessi obiettivi popolari, democratici, interclassisti, che i falsi comunisti del Cremlino si propongono.

Noi denunciamo oggi COME ABBIAMO DENUNZIATO SEMPRE questi falsi pastori, opponendo violentemente alla loro ideologia bastarda la chiara parola della dottrina marxista: La società capitalistica non può essere «riformata», ma dev'essere distrutta dalle fondamenta; l'obiettivo del proletariato non è un «buon» salario o una «giusta» mercede, ma L'ABOLIZIONE DEL SALARIATO; non è il «progresso nell'espansione democratica» ma LA DISTRUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI, del mercato, della concorrenza, della produzione sottomessa alle esigenze del profitto; l'unica via per raggiungere questo obiettivo è la via della rivoluzione e della dittatura proletaria, e questa PASSA SOPRA IL CADAVERE DELLA DEMOCRAZIA, del parlamento, delle riforme, del rispetto della legalità, del rifiuto della capitolazione di fronte alle «esigenze dell'economia nazionale», della servile adorazione del feticcio della patria.

Da questa palude del riformismo e del democratismo hanno preteso di sollevare i proletari francesi quelle forze che non da oggi il marxismo denuncia, anche quando ne difende contro la canea dei bempensanti la generosa aspirazione a scavalcare con la violenza la muraglia dell'Ordine borghese: le forze che negano la necessità dell'organizzazione della violenza DI CLASSE nel partito politico rivoluzionario comunista; le forze che parlano bensì di rivoluzione, ma la scambiano per la rivolta dell'individuo e di quella massa informe di individui che è «il popolo», e la confondono colla «protesta» della «coscienza» individuale o «collettiva»; le forze che respingono il principio fondamentale della dittatura proletaria, quindi dello Stato del proletariato diretto dal Partito come interprete dei suoi fini storici e dei suoi interessi anche immediati; le forze che cianciano di «presa del potere», ma negano che il potere è UNO SOLO, lo Stato centrale e centralizzato della classe nemica, e illudono i proletari che esso si trovi e quindi possa essere conquistato LOCALMENTE, nella fabbrica, nell'azienda, nel comune, nel villaggio, nei mille istituti PERIFERICI della dominazione borghese, magari, nella scuola, nell'università, nei templi della ruffianissima «cultura». E' il vecchio nemico piccolo-borghese, individualista e anarchico, ritorni esso con la sua classica bandiera o nella nuovissima veste di «movimento studentesco» o di «potere operaio».

Tutte queste forze, fra le quali i trozkisti hanno fatto la spola accendendosi ora a questa e ora a quella e servendone ognuna, hanno contribuito obiettivamente a privare gli operai di un indirizzo preciso ANCHE SOLTANTO sul terreno delle rivendicazioni economiche; anche quando si combattevano fra loro, tutte hanno collaborato — chiedendo «più democrazia» o negli istituti costituzionali o nella fabbrica o negli enti di categoria e annegando il sano moto di classe del proletariato nell'irrequietudine informe del «popolo» — a spianare il terreno al ritorno in scena dei politici in cerca di un posto al sole del parlamento o del governo; tutte, coscientemente o incoscientemente, hanno offerto al potere centrale dello Stato e al suo oracolo in veste di generale-presidente la possibilità di riprendere in pugno senza colpo ferire le redini che per un momento erano sembrate sfuggirgli. Per un verso o per l'altro, tutte hanno salvato la democrazia, vecchia o «nuova», falsa o «vera», parlamentare o «diretta». Al suo seguito, è rinata, avvolta nel tricolore di Francia, sua santità l'Ordine: frantumata l'agitazione, apertasi la campagna elettorale, isolati i nuclei ancora scioperanti, è cominciata la repressione violenta nelle piazze e nelle fabbriche.

E' anche questa una conferma, nascente dai fatti stessi ai quali tutto il mondo ha assistito fremendo di paura o di speranza, della dottrina marxista.

### PROLETARI! COMPAGNI!

La classe proletaria francese si è levata in un gigantesco slancio di collera: le briciole economiche con le quali si è voluto «accontentarla» e la mistificazione democratica in nome della quale le si è fatto riprendere il lavoro, segnano la sua INEVITABILE MA TEMPORANEA sconfitta. Ma non per questo la sua splendida lotta è stata vana, e SARA' ANZI, come tante volte nella storia, IL PRELUDIO DELLA RISCOSSA E DELLA VITTORIA se coraggiosamente i proletari di tutto il mondo ne trarranno la grande lezione.

Questa lezione l'ha già tratta e la trae il Partito Comunista Internazionale, perché ha difeso nei tempi anche più bui della controrivoluzione, solo contro tutti, l'integrale e immutabile programma rivoluzionario marxista. Questa lezione, che per il Partito E' UNA CONFERMA DI VERITA' CONOSCIUTE PRIMA DEI FATTI, voi sarete costretti a trarla per conto vostro dalla terribile realtà della vostra condizione di classe sfruttata e derisa. Essa vi dice:

Ogni giorno più, in tutti gli angoli del mondo uscito dalla seconda guerra imperialistica e immerso nella seconda pace democratica, nella Francia dello sciopero generale recente o nell'Inghilterra governata dal laburismo sabotatore degli scioperi, nei paesi ex coloniali assurti ad una fittizia indipendenza o eroicamente in lotta per conquistarla e nell'America in preda ai travagli di una crisi che nessun partito e nessun uomo della classe dominante può risolvere, nella Russia in cerca di competizioni mercantili e di coesistenza pacifica o dovunque, la crisi galoppante del regime capitalistico vi mette di fronte all'alternativa che invano gli agenti del riformismo e del collaborazionismo hanno tentato e tentano di mascherare dietro la cortina fumogena dell'illusione pacifista e democratica: O DITTATURA DEL PROLETARIATO O DITTATURA DEL CAPITALISMO, O RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE O GUERRA MONDIALE FRA GLI STATI.

Questa alternativa non l'ha «inventata» il marxismo: essa scaturisce dalle leggi inesorabili dell'economia basata sul vostro sfruttamento. Accetti il proletariato la sfida suprema che il nemico le lancia, PREPARANDO LE CONDIZIONI DELLA RIVOLUZIONE MONDIALE E DELLA SUA VITTORIA.

Le preparerà, sotto la guida del Partito comunista mondiale,

cacciando dalle proprie file i multicolori profeti del pacifismo, del riformismo, del democratismo, imbevendo le organizzazioni sindacali dell'ideologia comunista e facendone la cinghia di trasmissione dell'organo di guida politica, il Partito, scavando in seno ad esse una trincea invalicabile fra proletari rivoluzionari e servitori opportunisti del capitale, strappandone la direzione dalle mani dei bonzi cresciuti alla greppia del «dialogo» coi padroni e con lo Stato, stringendosi intorno alla bandiera del Partito il cui programma rivoluzionario non conosce confini di categoria e di Stato e che, dal 1848 del MANIFESTO DEI COMUNISTI, nella buona e nella cattiva fortuna, ha giurato morte al capitale.

Premuto dalle sue crescenti lacerazioni interne, ossessionato da esplosioni che ogni giorno eruttano incontenibili dal suo fradicio terreno, il capitalismo sarà costretto ad inasprire ancora la sua dittatura su di voi, proletari, nel disperato sforzo di salvarsi; DOVRA' scatenare contro di voi, contro le vostre più elementari esigenze di vita e di lavoro, un'implacabile offensiva. La lotta sarà dura e l'avversario della vostra classe la condurrà senza esclusione di colpi, ma si concluderà con la vostra vittoria se FIN DA OGGI, stretti intorno ai nostri gruppi di fabbrica e di sindacato per la ricostituzione del Sindacato Rosso, per il ritorno della CGIL alle tradizioni di un lontano passato di formidabili lotte di classe, vi batterete:

1) PER L'UNIFICAZIONE DI TUTTE LE LOTTE E DI TUTTE LE VERTENZE ECONOMICHE, al di sopra dei confini di categoria, di azienda, di località e anche di stato, IN UNA SOLA LOTTA E IN UNA SOLA VERTENZA;

2) Per l'unità e totalitarità della loro DIREZIONE POLITICA DI CLASSE, che solo il Partito rivoluzionario comunista può dare;

3) Per le sole rivendicazioni capaci di unire tutte le vostre forze e nello stesso tempo di intaccare alle fondamenta il regime sfruttatore del capitale:

a) riduzione generale e radicale della giornata di lavoro, b) aumento generale e drastico dei salari, più forte per le categorie peggio retribuite, con eliminazione dei premi dei cottimi, degli incentivi,

c) corresponsione del salario completo ai disoccupati.

Sono per voi le condizioni MINIME di esistenza. Strillino i padroni che rivendicarle significa pregiudicare le condizioni di vita delle aziende e le basi dell'economia nazionale. Crepino dunque le aziende! Crepi l'economia nazionale!

Sono OBIETTIVI IMMEDIATI MA DI CLASSE; battendovi per essi, stringendovi intorno al nostro partito — che lega queste rivendicazioni immediate ALLA PROSPETTIVA FINALE RIVOLUZIONARIA — voi ricostituirete l'esercito internazionale del proletariato diretto dal suo partito, e preparerete quell'assalto rivoluzionario al potere internazionale borghese che si concluderà con la distruzione dell'apparato nazionale e internazionale di oppressione della vostra classe, — lo Stato borghese —, e con l'instaurazione della dittatura proletaria, per la realizzazione del Comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## Ampiezza e limiti dello sciopero francese

Novem milioni di scioperanti corrotto appena due milioni quando l'agitazione del 1936 raggiunse il punto massimo! Anche tenendo conto dell'aumento del numero dei salariati da allora, queste due cifre illustrano in modo tangibile l'eccezionale estensione dello sciopero generale francese.

1936-68: trentadue anni! Dovevano passare trentadue anni perché la collera operaia così a lungo devoluta, così a lungo compressa, esplodesse!

Trentadue anni di sottomissione completa del proletariato alla borghesia, durante i quali la classe operaia subì alternativamente la guerra imperialistica e lo sfruttamento capitalista senza poter accennare nemmeno un gesto di rivolta di portata generale: ecco brutalmente definito lo stato di decomposizione in cui si trovava il movimento operaio e da cui sarebbe puerile credere che l'esplosione di oggi basti a strapparli.

In tutto questo periodo, il proletariato non ha potuto trovare la forza di levarsi contro la classe nemica con il suo programma, le sue rivendicazioni, i suoi metodi di lotta. La crisi del 1936, la borghesia aveva saputo riassorbirla con la manovra del governo di «fronte popolare» che, soddisfacendo alcune rivendicazioni economiche della classe lavoratrice, ottenne il cambio la sua adesione alla guerra imperialista, unica soluzione borghese alla crisi (la guerra doveva, del resto spazzar via tutti i vantaggi economici ottenuti: non si lottava oggi per le 40 ore «accordate» nel 1936?). Al seguito dei comuni-

sti degeneri, divenuti i difensori più accaniti della patria, il proletariato dimenticò l'internazionalismo e partecipò alla guerra della sua borghesia, alla guerra imperialistica fatta bugiardamente passare per crociata contro il fascismo. Sottrattosi alla borghesia durante la guerra, esso lo restò al ritorno della pace, sperando di raccogliere, come gli si era promesso, i frutti del suo sacrificio.

Nel clima di unione nazionale della Liberazione, esso dovette accontentarsi di vedere dei ministri «comunisti» andare al governo sotto la presidenza di De Gaulle. Questi ministri e i loro galoppini si incaricarono di esortarlo alla pazienza: bisognava ricostruire, cioè permettere al Capitale di rifarsi le ossa prima che, come non avrebbe certo mancato di fare, «concedesse» qualcosa.

Tale è, fatalmente, la posizione di coloro che hanno rinunciato ad ogni prospettiva rivoluzionaria: per essi, il miglioramento delle sorti degli operai può solo nascere da un'espansione del Capitale, cioè da un aumento dello sfruttamento capitalistico che non può non generare (ma questo essi hanno cura di nascondere) crisi e guerre.

Ristabilito l'ordine, virata la difficile boa della riconversione dell'economia di guerra, la borghesia si sbarazzò dei suoi ausiliari «comunisti», ora più utili all'opposizione puramente parlamentare che al governo. L'espansione ebbe inizio; un certo miglioramento rispetto al periodo di austerità dell'immediato dopoguerra ci fu, e la classe operaia ripose le sue speranze in



una vittoria elettorale dei partiti di « sinistra ». Ma intanto si creava un clima di profonda instabilità politica in cui si rifletteva la trasformazione in atto nella società francese in seguito alla guerra: il colonialismo agonizzava e dovunque lo imperialismo moderno ne prendeva il posto; la struttura economica piccolo-borghese faceva sì che i sindacati e la Francia si industrializzava. Poiché il personale politico tradizionale dello Stato francese, uscito dalle file della piccola-borghesia, mostrava tutta la sua impotenza, la grande borghesia prese in mano direttamente le redini del governo sotto gli auspici del Salvatore nazionale De Gaulle. Così superata la crisi e liquidata l'eredia coloniale nel miglior interesse del capitalismo francese, la soluzione imperialistica si impose massicciamente in tutti i settori della vita economica: accumulazione forsenata, concentrazione e quindi profonda trasformazione della struttura produttiva in un clima internazionale caratterizzato da una concorrenza sempre più implacabile.

Larghi strati della classe operaia furono sedotti dalla fava del « potere personale »: se De Gaulle può tutto in direzione del peggio, come sostiene la Sinistra democratica, perché non potrebbe anche migliorare le sorti degli operai? E si attese l'« anno sociale ». Si ebbero il piano di stabilizzazione e gli inizi di una crisi che, unita agli effetti di una concorrenza internazionale sempre più acuta, provocò un aumento notevole della disoccupazione, al quale la classe operaia francese che da tempo non ne soffriva, fu particolarmente sensibile. Senza comprendere ancora che l'espansione poteva condurre a una crisi generale, ma sbarazzatisi grazie all'esperienza di alcune delle sue più grossolane illusioni, la classe lavoratrice passò all'azione diretta, fungendo da detonatore un antagonismo affatto secondario e di ben altra natura, la crisi universitaria.

**Ampiezza e limiti del moto spontaneo**

All'origine, il movimento di sciopero del maggio 1968 si presenta come una negazione radicale della tattica fin allora imposta dalle organizzazioni sindacali a una classe operaia divisa, disorientata, non sicura della propria forza. Scatenatosi il 14 maggio nell'industria aeronautica, esso si estende spontaneamente a tutti i settori essenziali della metallurgia e dei trasporti, prende infine il carattere quasi generale. I sindacati sono travolti da un'agitazione che condanna tutta la loro politica, e che essi deprecano. I campioni di un simulacro di sciopero, privo di ogni efficacia perché si preavvisava il nemico che il lavoro sarà sospeso solo per 24 ore, qualunque sia il risultato ottenuto, si vedono scavalcati da un movimento che assume ed espone la volontà degli operai di battersi per ottenere sul serio vittoria. I partigiani dell'agitazione per categorie, dell'articolazione, del contacco, del cronometro, si ritrovano di fronte a un moto che si generalizza e finisce per coinvolgere tutta le categorie.

Ma questo moto scatenato all'infuori di loro e in una certa misura contro di loro perché rompe con i metodi di lotta che essi predicano in ogni occasione, i sindacati non possono tardare a riprenderlo in mano e a farlo rientrare nel solito binario. Il fatto è che, se l'ondata di sciopero è stata abbastanza potente per imporre di colpo un terreno di lotta completamente diverso da quello dei sindacati, non ha potuto travolgere tutti gli ostacoli e si è lasciato incanalare. Diffidando del sindacato prima dello sciopero, scatenandolo contro la sua volontà, estendendolo di propria iniziativa, gli operai agiscono dunque lo sciopero come se trovarono normale che i bonzi sindacali

restino malgrado tutto incaricati di condurlo a termine. Un movimento spontaneo che aveva spinto all'avanguardia la base operaia in una grande esplosione di collera, sembra di colpo arrestarsi per lasciare alla retroguardia della burocrazia sindacale il tempo di raggiungere il corteo e prenderne la testa.

E' qui il primo limite del movimento, che non trova in sé la forza di andare fino in fondo sulla strada imboccata. Certo, gli operai hanno già ottenuto una magnifica vittoria: una vittoria sulla propria indecisione, sulla propria divisione, sulle proprie organizzazioni vendute, sono convinti che l'essenziale sia acquisito, che questa vittoria sia se stessi e i loro sindacati sia già la vittoria sul nemico di classe sul padrone e sullo Stato.

Le loro illusioni svaniranno nel giro di poche ore; intanto, permettono ai sindacati di riprendere le redini del moto. Prima di tutto, mentre questo si allarga, i sindacati si guardano bene dall'estenderlo: la parola d'ordine di sciopero generale non sarà mai lanciata dalle centrali sindacali e la CGT preciserà in ogni circostanza di non averla mai lanciata. Tuttavia, malgrado i sindacati, il movimento si generalizza: ecco allora i sindacati rifiutarsi di unificarlo, cercando al contrario di dividerlo il più possibile in mille compartimenti stagni.

Paradossalmente, almeno in apparenza, il mezzo per riprendere le redini sono gli stessi scioperanti ad offrirlo ai bonzi occupando le fabbriche. Dell'espressione maldestra ed incompleta di una radicalizzazione del movimento operaio, i sindacati riescono a fare un'arma per la difesa dell'ordine. Che cosa volevano gli scioperanti, occupando le fabbriche? Ottenere anzi tutto che lo sciopero fosse totale e quindi eliminare il crumiraggio; in secondo luogo, manifestare la propria decisione agendo in massa e quindi evitando la dispersione che abbandona ciascuno alle sue preoccupazioni personali.

Che cosa hanno fatto i sindacati dell'occupazione delle fabbriche? Sfruttando abilmente la limitazione corporativa del movimento che si esprimeva appunto nel ripiegarsi sull'azienda, essi hanno deliberatamente imprigionato gli operai nelle fabbriche, ottenendo così che un movimento quasi-generale rimanesse in definitiva disperso, privo di quella direzione generale che essi non volevano a nessun costo prendere sulle loro spalle. Così, la strada restava vietata all'operaio e con la strada il contatto con il compagno di un'altra azienda o di un'altra categoria. La forza del movimento era resa passiva dalla sua divisione in compartimenti stagni. Il sindacato si rifiutava di fare esplicitamente proprie le rivendicazioni d'insieme che tuttavia emergevano dalle molteplici rivendicazioni avanzate dagli operai in ogni azienda: la burocrazia sindacale si teneva così libere le mani per i negoziati al vertice e forgiava le basi di un eventuale spezzettamento dello sciopero. In breve, tutti gli sforzi dei sindacati si volgevano a impedire al vasto movimento di sciopero di assumere nettamente un carattere di classe.

**Imperialismo e lotta di classe**

Eppure, esistevano tutte le condizioni perché, durante questa crisi, lo scontro aperto fra lo Stato e i salariati rivelasse in tutta chiarezza il carattere di classe del conflitto fra Capitale e Lavoro. Dalla parte degli operai, l'ampiezza e la decisione di un movimento che si guardava prima di tutto rivendicazioni essenziali come l'aumento del prezzo della forza-lavoro e la riduzione del tempo di lavoro; dalla parte dei capitalisti, l'obbligo vitale di resistere, a causa delle condizioni estremamente dure della concorrenza internazionale, su queste

categorie essenziali dello sfruttamento del lavoro salariato.

Come sono cambiati i tempi dai giorni in cui, nel '36, il dirigente riformista Frachon poteva dire agli operai: « I padroni possono pagare »! Egli si guarda bene dal proclamarlo oggi che la sua centrale sindacale e il suo partito hanno sposato apertamente la causa della difesa dell'industria francese, cioè dell'espansione del capitale finanziario nazionale!

I « padroni » possono sempre pagare. Il capitale finanziario nazionale, come forza relativamente autonoma del capitale finanziario internazionale, esaurisce le sue ultime possibilità. Non si capirebbe altrimenti perché, dopo lo scoppio di una tale esplosione e pur contando sulla debolezza soggettiva del movimento rivendicativo e sull'aiuto dei suoi ausiliari riformisti socialisti e « comunisti », la borghesia francese abbia scartato senz'altro la soluzione wilsoniana, cioè il passaggio dei poteri alla sinistra borghese dei Mendes-France Mitterand e altri.

Opponendo al movimento spontaneo del proletariato una resistenza non disperata ma estremamente « energica », i dirigenti del capitale finanziario francese pensano non soltanto — come affermano, ed è plausibilissimo — che l'aumento sostanziale dei salari e la sensibile diminuzione della durata del lavoro che un governo « di sinistra » dovrebbe concedere si tradurrebbe in breve in una situazione estremamente difficile per le esportazioni (inutile insistere qui sui legami molto più stretti dell'economia francese col mercato europeo e mondiale che nel 1936, e sull'importantissima

**Entra in scena l'elettoralismo e la collaborazione di classe**

La « politicizzazione » del movimento è apparsa dal momento in cui furono note le proposte dello Stato e della classe padronale. I salariati respinsero immediatamente e in blocco le irrisorie concessioni « accordate » dai padroni e ritenute accettabili dalle centrali sindacali: ma, in assenza di un potente partito marxista capace di condurre la loro lotta in modo intransigente nella prospettiva di un'ulteriore battaglia contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato e la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, insomma di un partito animato dal programma della rivoluzione proletaria, la politicizzazione venne dall'esterno.

Non dal P.C.F., che ha troppa paura del proletariato in azione, né dalla CGT, che da anni mobilita i suoi militanti contro l'imperialismo « straniero »; ma dalle organizzazioni che traducono gli interessi delle « nuove classi medie », quelle legate all'industrializzazione dell'epoca imperiale e di cui è il tecnico Mendes-France. Le loro idee sono chiare dal giorno in cui, nel 1960 l'ex-radical vecchio stile si convertì al « socialismo ». In sostanza, sono queste: Non ci sono limiti all'aumento del benessere e alla sua estensione a tutte le classi sociali, se si possono sviluppare tutte le « virtualità » dell'era della tecnica » mediante incessanti riforme di struttura, allargando sempre più i limiti raggiunti dalla produzione. Tutti i salariati se ne gioveranno grazie alla « promozione sociale », sia interna mediante la qualificazione nell'azienda, sia e-

sterna per la via regale dell'università democratica. I salariati devono quindi « partecipare » alla gestione dell'azienda e rendersi consapevoli delle condizioni di allargamento della produzione dettate dalla concorrenza, e « partecipare » anche alla direzione dello Stato, gran maestro della pianificazione democratica, attraverso le... elezioni!

Questa ideologia di collaborazione di classe, sviluppata dal PSU (l'equivalente dell'italico PSU) è diffusa tra i futuri « quadri », avidi di approfittare dell'alta produttività del lavoro salariato dai dirigenti dell'unione nazionale studenti francesi (UNEF) e fra gli operai della CFDT, un sindacato giallo che, per essere più presentabile, si è tolta la maschera cristiana di conservatorismo sociale dichiarato. Nelle mani di queste due organizzazioni si concentrò quindi l'iniziativa di far uscire gli operai nelle strade per parole d'ordine il cui contenuto — partecipazione alle elezioni — doveva essere preso al volo da De Gaulle da una parte, dalla costellazione di tutti i partiti parlamentari. PCF in testa, dall'altra, PSU e CFDT cominciarono a proclamare le loro manifestazioni separate: così mentre gli operai erano rimasti uniti nelle fabbriche, si ottenne di dividerli utilizzando la loro volontà di uscire per manifestare nelle piazze. CGT e PCF, che ne erano rimaste assenti per non perdere la loro clientela, si misero rapidamente al passo in questo campo come già da anni in campo teorico (ci sono arrivati, infine, anche loro a cantare le lodi del pro-

gresso tecnico e della pianificazione democratica) chiamando ad altre manifestazioni separate sotto la propria bandiera.

Così, la « sinistra unita » si rivelava incapace, in una crisi di grande ampiezza, di utilizzare il movimento spontaneo anche solo per far cadere il governo e per raggiungere i suoi scopi bassamente elettorali. De Gaulle non aveva più che da battere il pugno sul tavolo perché questi signori rientrassero sottoterra e si mettersero a preparare febbrilmente la propria rielezione, abbandonando il movimento di sciopero a se stesso di fronte alle molteplici manovre di intimidazione e divisione dello Stato, venute a dare il cambio alle direzioni sindacali nell'opera di isolamento, repressione, pacificazione, e richiamo all'ordine. Non turbare le elezioni divenne per tutti la grande parola d'ordine. Parallelemente, flocines, teorici del « potere operaio » nella fabbrica e « studentesco » nella scuola, trotzkisti e anarchici, si agitavano magari invocando e praticando la violenza, ma per scopi sostanzialmente analoghi: FIU? DEMOCRAZIA! Era la fine.!

**Per la ricostruzione del partito di classe internazionale**

E' ancora troppo presto per tirare tutte le conclusioni da questa crisi. Se ne possono però formulare alcune.

Per la borghesia e soprattutto per le classi medie che non esitano ad affermare, per meglio demagogizzare, che a causa del benessere generalizzato la Santissima Trinità frigo-tele-auto, il proletariato non esisteva più: è venuta l'ora della grande sconfessione. Il proletariato esiste e agisce, anche se, non avendo ancora ritrovato il suo partito di classe, agisce a tentoni, in forme di lotta elementari.

La borghesia ha già dovuto abbandonare il sogno di far partecipare il proletariato al proprio sfruttamento sull'altare della patria e della produttività e in nome della sacrosanta concorrenza internazionale: prima ci sarà l'orgia della scheda, poi ci sarà l'orgia del bastone.

Per il proletariato: E' impossibile, dopo un movimento di questa estensione e durata, che esso non veda, attraverso il crollo delle illusioni della « sinistra unita », il ruolo recitato nella crisi dalle direzioni sindacali riformiste e dal PCF. E' impossibile che non se stacchi una frazione anche minima che, cosciente insieme della forza spontanea del moto e della insigne debolezza — anzi dell'aperto tradimento — della sua direzione, non ne concluda che bisogna abbandonare il riformismo e le illusioni in un passaggio pacifico al socialismo per ricercare il programma e il partito di classe.

Per noi, Partito Comunista Internazionale, che non avevamo bisogno di questa crisi per confermarci nella certezza della validità della teoria marxista della lotta di classe, e per credere nella necessità del partito rivoluzionario per vincere anche nella sola lotta economica, questa crisi segna l'inizio della ripresa che da tanto tempo aspettiamo. Noi la salutiamo!

In avvenimenti che ai bonzi sindacali e politici riformisti sembrano specificamente francesi (« è colpa di Ge Gaulle e del suo autoritarismo; se ci si avesse ascoltati, non saremmo a questo punto »), noi vediamo un nuovo segno della maturità della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico. Que-

sti segni appaiono sempre più numerosi.

Nei paesi dipendenti, è la perpetuazione della guerra del Vietnam e della guerra larvata del Medio Oriente; nei casi capitalistici orientali, è lo scoppio a ripetizione delle antitesi fra l'imperialismo russo e le economie nazionali dei satelliti (oggi la Cecoslovacchia, ieri la Romania, e domani?); nei paesi capitalistici occidentali, la miseria e la lotta del proletariato nero delle grandi città americane e le lacerazioni interne del regime USA, la lenta asfissia dell'economia inglese e il ritorno alla lotta di un proletariato a lungo intossicato dalla sua aristocrazia operaia. Oggi è la Francia; e già le borghesie tedesca e italiana tremano. Tutte le contraddizioni si accumulano, le crisi si succedono e si ravvicinano, riunendo le condizioni perché il proletariato mondiale capisca che non vi sono problemi nazionali, che v'è una sola soluzione: la dittatura mondiale del proletariato, la distruzione degli Stati nazionali.

E' la sola via del socialismo: essa passa per la ricostruzione del partito mondiale di classe.

**A ciascuno le sue quattro ruote**

La Stampa, voce giornalistica di Sua Maestà la Fiat, è soddisfatta: l'URSS sta finalmente avvicinandosi alla « civiltà dell'automobile, questa tappa obbligata della società occidentale », e ci si avvicina nello stesso « spirito » piccolo borghese che fa la fortuna delle grandi marche italiane. Scrive la « Letteratura »: « La macchina è un membro della famiglia, il simbolo della sua attività e della sua posizione sociale, ed è uno snago tecnico. La proprietà privata dell'automobile non può essere proibita, perché essa non è soltanto un mezzo di trasporto o di turismo ». Proprietà, famiglia, posizione sociale: esattamente questo è l'orizzonte « spirituale » americano, modello e sogno dell'URSS... socialista. E, proprio come alla Fiat, si batte su così nobili tasti per stimolare l'operaio a produrre di più: « Il diritto di acquisto di una automobile dovrebbe essere incluso nel sistema di incentivazione dell'economia... I migliori operai, studiosi, medici, scrittori, agronomi, scienziati abbiano la preferenza ».

Con queste prospettive, non c'è che aumentare gli investimenti a Togliattigrad. Dacci sotto, tovarisc Agnelli!

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2899  
Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano

**Un altro dei nostri manifesti in Francia**

**CONTRO IL RIFORMISMO! CONTRO L'AVVENTURISMO! VIVA LA LOTTA PER LA RIVOLUZIONE COMUNISTA!**

Spezzando la « pace sociale », le barricate del Quartiere Latino hanno precipitato lo scoppio di un'ondata di scioperi come non la si vedeva da tempo. Oggi (18 maggio) il movimento è appena cominciato. Noi comunisti salutiamo con gioia questo risveglio del proletariato. Ma forti dell'esperienza storica del proletariato possiamo fin da ora mostrare i limiti del movimento nell'immediato e le prospettive che apre per l'avvenire.

40 anni di controrivoluzione hanno lasciato la classe proletaria disorientata e disorganizzata, o peggio organizzata nei partiti stessi della controrivoluzione, i falsi partiti comunisti. Questi partiti hanno rinunciato una volta per tutte a distruggere il capitalismo per mettersi al servizio degli interessi della « nazione », del « popolo », del « progresso economico », cioè della borghesia, dell'economia capitalistica. Le sole lotte che essi concepiscono per i proletari sono quelle intese a difendere i loro interessi in quanto categoria della società borghese. Ma in realtà gli stessi interessi immediati dei proletari sono opposti a quelli della « economia nazionale », il che obbliga questi mezzani ad una ginnastica oscena: tutte le volte che è possibile, essi sottomettono i proletari agli imperativi borghesi (guerra imperialista, produrre prima di tutto, ecc.), ma quando la collera dei proletari non può più essere soffocata, « prendono la testa » delle lotte per meglio controllarle.

Oggi, molti proletari cominciano a rendersi conto che questi partiti tradiscono la causa della rivoluzione nello stesso tempo che i loro interessi immediati, e cercano di ritrovare la via rivoluzionaria. A volte, si imbattono in « estremisti » che tengono loro discorsi allettanti, che spingono a non importa quale azione, per non importa quale parola d'ordine, in non importa quale circostanza, come se ogni azione violenta dovesse portare, per una scala continua, alla rivoluzione. Costoro che credono che « se gli operai scendessero in piazza come gli studenti il governo crollerebbe e lo Stato dei padroni con lui », sono forse meno ripugnanti dei « compagni ministri » (ex o futuri!), ma sono altrettanto perniciosi!

Ai riformisti e a tutti i falsi rivoluzionari (dai « procinesi » agli anarchici passando per i trotzkisti e gli « studenti ») il Partito Comunista Internazionale oppone la vera posizione comunista: « La società capitalista non può essere « riformata », ma deve essere distrutta da capo a piedi. L'obiettivo del proletariato non è un salario « buono » o « giusto », ma l'abolizione del salario. L'obiettivo del proletariato non è « il progresso nell'espansione democratica » ma la distruzione dei rapporti capitalistici di produzione, del mercato, della concorrenza, della produzione sottomessa alle esigenze del profitto. L'obiettivo del proletariato non è di gestire l'economia capitalistica al posto del padrone, ma di liberare l'umanità dalle leggi dell'economia capitalistica, di produrre secondo i bisogni umani e non più secondo le leggi cieche del mercato e dell'accumulazione del capitale.

Questo compito storico, solo il proletariato può assolverlo, perché è la sola classe direttamente e totalmente opposta al capitale. Esso non può assolverlo se non con la sua rivoluzione violenta e la sua dittatura di classe. Chiunque predica oggi la lotta contro i monopoli, contro « il gollismo », per « il popolo » e la « democrazia », prepara il tradimento di domani!

Il proletariato può assolvere il suo compito solo se agisce come classe, cioè costituito in partito. Il Partito è insieme la coscienza e la volontà del proletariato. Coscienza: chiara visione dello scopo e dei mezzi, cioè del programma e della tattica di classe che non sono « inventati » liberamente e spontaneamente di volta in volta, ma imposti dalla storia e dall'esperienza cristallizzate nella dottrina di classe. Volontà: organizzazione reale del proletariato intorno a questo programma, che solo gli permette di agire nella storia.

In assenza del partito in questo doppio significato, la lotta più eroica può solo condurre alla disfatta. Chiunque predica la « rivolta » o la « rivoluzione » spontanea e senza partito prepara in realtà la controrivoluzione. Oggi, dopo la bufera della controrivoluzione, il partito conta solo deboli forze. Il nostro movimento ed esso solo ha salvaguardato la dottrina integrale di Marx e di Lenin, il programma e la tattica comunisti. La crisi capitalistica che si annuncia metterà al partito di svilupparsi, perché la lotta che il proletariato dovrà sostenere per difendere le sue condizioni di esistenza renderà sempre più manifesti il tradimento dei riformisti e l'impotenza dei « ribelli ». Essa farà capire ai proletari che solo la prospettiva rivoluzionaria permette loro di lottare veramente contro l'interesse « popolare » e « nazionale » da cui sono schiacciati. E solo le lotte condotte su questa base di classe, contro gli interessi borghesi, permetteranno al proletariato di sbarazzarsi delle direzioni traditrici organizzandosi intorno al suo partito di classe.

**PROLETARI!**

Spezzando ogni legame con « l'interesse della patria », ponete le vostre rivendicazioni immediate di classe:

- Riduzione draconiana e immediata della giornata di lavoro.
- Integrazione dei premi nel salario.
- Aumento generale dei salari più forte per le categorie peggio pagate.
- Rifiuto nell'agganciamento del salario alla produzione o alla produttività.
- Rifiuto delle tavole rotonde, e soprattutto della partecipazione dei sindacati alla gestione dell'azienda e dello stato borghese.

Voi dovete difendere questi obiettivi contro i servi del capitale che fanno tutto il possibile per incanalare le vostre lotte verso il nuovo « fronte popolare » e sottomettere una volta di più gli operai agli imperativi borghesi. Battendovi per questi obiettivi di classe stringendovi intorno al nostro partito — che lega queste rivendicazioni immediate alla prospettiva rivoluzionaria — voi ricostruirete l'esercito rivoluzionario del proletariato diretto dal suo partito.

**Il « Sindacato Rosso »**

Con il prossimo mese di luglio la testata di questo foglio Spartaco sarà integrata dalla gloriosa testata del Sindacato Rosso (Spartaco), che nel 1921 fu l'organo sindacale del Partito Comunista d'Italia. Le ragioni di questa decisione del partito consistono nel mettere in tutta evidenza anche tipografica, l'obiettivo storico immediato che proponiamo alla classe operaia, cioè la trasformazione degli attuali sindacati organizzati nella CGIL, in organizzazioni di battaglia rivoluzionaria, in sindacati rossi, direttamente influenzati dal partito politico di classe, dal nostro partito.

Lo Spartaco ha mirabilmente contribuito a diffondere nella classe proletaria il programma comunista. Nell'arco di anni ed anni ci siamo prodigati per ristabilire i cardini fondamentali della lotta rivoluzionaria di classe in seno alle organizzazioni economiche operaie, per dare un indirizzo politico di combattimento, senza pretese immediate di spostare le masse dal terreno del pacifismo sociale, in cui sono tenute inchiodate dal tradimento dei partiti opportunisti e dalle centrali sindacali della CGIL, a quello della lotta diretta, contro il capitalismo, lo Stato, i nemici coperti e scoperti del comunismo. Ci siamo sforzati di indicare alle masse la strada che esse devono percorrere per portare a compimento la loro emancipazione reale dalla schiavitù del lavoro salariato. Abbiamo rievocato le grandi battaglie del recente passato per confermare la inderogabile necessità della guida del partito comunista sulle lotte immediate degli operai. Il bilancio di Spartaco è decisamente

positivo: esso ha gettato le fondamenta programmatiche senza cui non può esistere né operare un'avanguardia rivoluzionaria cosciente.

Il Sindacato Rosso (Spartaco), uscirà separatamente dal Programma Comunista, e sarà diffuso tra gli operai entro e fuori delle fabbriche, come organo di mobilitazione degli operai rivoluzionari iscritti o meno ai sindacati. Non è l'organo di un nuovo sindacato come i nostri nemici vorrebbero far credere, perché i comunisti non hanno mai postulato la creazione di sindacati di partito. Al contrario, esso è l'organo della vera unità sindacale di classe in quanto la unificazione reale del proletariato, diviso in categorie, settori e qualifiche secondo gli interessi dell'economia capitalistica, è in principio già realizzata nel partito politico della classe operaia nel quale le differenziazioni economiche ed anche sociali cessano di esistere. Per questo « Sindacato Rosso » è la voce del partito di classe, è la volontà dei proletari comunisti tra le masse proletarie, nei sindacati operai: è l'organo di raccordo tra il partito e le masse organizzate sindacalmente.

Le lotte operaie di questi ultimi mesi in Francia, Inghilterra, Germania, Italia, confermano l'indifferibile bisogno per il proletariato della guida del partito, del suo programma e del suo indirizzo politico. In questa direzione opera la nostra stampa.

I proletari rivoluzionari hanno così il loro organo di battaglia di classe. Devono stringersi ad esso come alla loro bandiera di rivoluzione comunista.